

Sandro Carotta

Dall'acqua
e dallo Spirito

Una lettura esistenziale
dell'Esodo per rinascere



EFFATA'
EDITRICE

© 2020 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (To)
Tel. 0121.35.34.52
Fax 0121.35.38.39
info@effata.it
www.effata.it

ISBN 978-88-6929-543-0

Collana: *Il respiro dell'anima*

In copertina: © jamani73, Depositphotos.com

Grafica: Silvia Aimar, Vito Mosca, Laura Repetto

Stampa: Printbee.it – Noventa Padovana (Padova)

*In verità, in verità ti dico,
se uno non nasce da acqua e da Spirito,
non può entrare nel regno di Dio.*

Gv 3,5

*L'uomo sarà in lotta fino alla fine dei tempi,
e la sua liberazione non cesserà mai.*

Vladimir Jankélévitch

Introduzione

Nel presentare l'origine e la composizione letteraria del Libro dell'Esodo¹, Vincenzo Gatti osserva:

Si inizia con i sabbiosi cantieri faraonici, le lugubri liturgie delle corvé, i rivi di sangue e sudore, le grida di chi sta in alto e di chi sta sotto. Poi la striscia di mare, fonte battesimale del popolo nascente, acqua del passaggio, di vita e di morte. Quindi il deserto, le prime raffiche di libertà, lo sgomento e l'ansia, la contesa (i litigi) col futuro partner, la fase propedeutica all'incontro della vita. Infine la roccia tersa del Sinai, squassata dalla teofania, la consumazione del patto, le sue condizioni, il primo tradimento².

Mi colpisce l'accostamento che fa Gatti tra la *striscia di mare* (il Mar Rosso) e l'immagine del *fonte battesimale*, e mi chiedo: il Libro dell'Esodo narra la storia di una liberazione o di una rinascita? È chiaro, narra di una rinascita attraverso, però, una liberazione; meglio, di *una rinascita* attraverso *più liberazioni*³. Prota-

¹ Il Libro dell'Esodo possiamo dividerlo in tre grandi *unità di luogo*:

- ❖ Es 1,1-15,21. Al centro troviamo l'*Egitto*, la terra dell'umiliazione. Da questa terra Israele uscirà per iniziativa di Dio;
- ❖ Es 15,22-18,27. In questa seconda parte troviamo il *deserto*, luogo di transizione e di prova per il popolo;
- ❖ Es 19,1-40,38. In questa ultima parte emerge il *Sinai* come luogo dell'alleanza.

² V. GATTI, *Introduzione all'Esodo*, in *La Bibbia*, Piemme, Casale Monferato 1995, p. 187.

³ Possiamo parlare di quattro forme di esodo-liberazione. Anzitutto c'è un *esodo geografico*, dalla terra d'Egitto alla terra di Canaan (cfr. Es 3,8).

gonista principale, certamente, è il popolo di Israele, ma il vero autore, come vedremo, è Dio. La lettura che faremo di alcune pagine dell'Esodo⁴ vorrebbe soprattutto indurci a riflettere e a chiederci se siamo coscienti di essere rinati, nella grazia pasquale, come nuove creature; se anche noi (singolarmente e comunitariamente) avvertiamo le «contrazioni» della nascente creatura; se sappiamo riconoscere ciò che blocca il cammino della nostra libertà, e se riusciamo – infine – ad individuare in noi le dinamiche della vita dentro le logiche mondane della morte.

Ma c'è un dato curioso, il Libro dell'Esodo non parla mai di *libertà*⁵. La libertà biblica più che un *liberarsi da* è una *libertà per*, una *libertà orientata*. In una parola: si è liberi *per servire il Signore*. Ecco il punto. Quindi *non si tratta solo di uscire da una schiavitù ma di entrare al servizio di Dio*. Questo è il fine, il *telos* del Libro dell'Esodo.

Dono divino, la terra è oggetto di cura da parte di Dio (cfr. Dt 11,12) e il suo possesso dipende dalla fedeltà del popolo all'Alleanza; abbiamo poi un *esodo etico*, dalla schiavitù alla libertà; il terzo è l'*esodo spirituale*, dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia. Questa lettura è cara ai Padri sia di Israele che della Chiesa; infine l'*esodo della fede*, ovvero il passaggio dall'incredulità al timore del Signore. Emblematico al riguardo il passaggio del Mar Rosso (cfr. Es 14).

⁴ Nella nostra *lectio* abbiamo privilegiato alcune pagine tralasciandone altre di non minore importanza. In alcuni casi abbiamo poi preferito offrire una esegesi più attenta al testo, in altri abbiamo evidenziato la sua portata simbolica, cercando sempre, nella misura del possibile, di attualizzare per il lettore alcuni messaggi, proposte e provocazioni che emergevano di volta in volta dal Libro.

⁵ È stato notato che nell'ebraico biblico non esiste una parola per dire *libertà*. Nella Bibbia greca torna solo tre volte l'aggettivo *eleutheros* nel significato di *schiavo riscattato* (cfr. Es 21 e 26). L'idea di libertà è più di *matrice greca*, della democrazia greca *ed è laica* e non tanto religiosa. A contatto con l'ellenismo, il mondo ebraico si aprirà a questa visione, ma lentamente, tanto che, al sorgere del cristianesimo, l'apostolo Paolo ancora esorterà gli schiavi a stare sottomessi ai loro padroni.

Una lunga schiavitù

Es 1,1-21

*Ogni situazione esteriore è rivelatrice
di uno stato interiore.*

Annick de Souzenelle

Attraverso il limite

Il popolo di Israele¹ grazie a Giuseppe, il gran visir del Faraone, si è stanziato in Egitto ed è lì da ben 430 anni. Un dato curioso: il nome di Giuseppe deriva dal verbo ebraico *yassof* che significa

¹ Il secondo libro del Pentateuco inizia elencando i nomi dei figli di Israele entrati in Egitto. Per questa ragione, nella tradizione ebraica, è chiamato *Sefer Shemot* ossia *Libro dei nomi*. La Bibbia greca dei LXX lo chiamerà invece *Esodo*, per indicare già dal titolo il contenuto del libro: la liberazione dall'Egitto. Incuriosisce la lista dei nomi, che noi conosciamo già da Genesi. Notiamo solo un aspetto: nessun nome della lista è sottolineato con qualche commento, a parte Giuseppe. Cosa significa? Con molta probabilità si vuole evidenziare che erano persone comuni, e non degli eroi. Siamo posti perciò davanti ad un normalissimo popolo. Questo non è un particolare trascurabile. Si profila infatti fin dall'inizio della narrazione un tema di validità perenne: *il riscatto dall'anonimato attraverso la rivelazione*. Difatti, Israele, lungo l'esodo, conoscerà il suo Dio e comprenderà la sua identità di popolo eletto, chiamato ad essere Suo segno e profezia tra le genti (cfr. Zc 8,23). Abbiamo detto che Israele sarà liberato dall'Egitto. Bisogna sapere che il termine *mitzrayim* (Egitto) deriva da *metzar* che significa «ristrettezza» o «limitazione». In Dt 16,3 Mosè invita ogni figlio di Israele, di tutti i tempi e luoghi, a far memoria del giorno in cui è uscito dall'Egitto. Cosa vuol dire?

«aumentare». E difatti, sotto l'autorità di Giuseppe, il popolo di Israele cresce ed aumenta fino al punto da costituire una minaccia per la casa del Faraone. Questa fecondità, nel nostro brano, è espressa in ben tre verbi: «proliferarono», «crebbero», «divennero numerosi» (cfr. Es 1,7)².

Ma il verbo *yassof*, altro aspetto interessante, è costruito sulla radice *sof*, che significa «limite». Cosa vuol dire? Che la vera crescita comporta sempre l'assunzione del limite, l'accoglienza di un limite-passaggio. Non a caso il popolo di Israele attraverserà il «mare del limite – *yam-sof*» (chiamato anche Mar Rosso) (cfr. Es 14). Quell'evento solenne segnerà l'ora della sua nascita; un'ora coincidente con la libertà riacquistata.

Ecco, allora, che il nome di Giuseppe ci offre l'autentica chiave ermeneutica per leggere l'epopea della liberazione, ossia *la chiave pasquale*. Non c'è vera vita, ed è il messaggio

Che l'evento della liberazione non è legato esclusivamente al passato; quell'evento è un *memoriale* che ricorda non solo gli eventi salvifici di un tempo ma anche l'impegno che ogni credente deve mettere giorno dopo giorno per uscire dai propri limiti/ristrettezze ed entrare così nel grandioso progetto del Signore, fino ad edificargli un santuario con la propria vita (cfr. Es 25,8). Ma il Libro dell'Esodo è realista nel senso che certamente descrive l'allontanamento del popolo dall'Egitto ma dall'altra evidenza il suo persistente ritorno all'Egitto, anche se solo come possibilità, nostalgia o desiderio. Israele è legato all'Egitto tramite una sorta di *elastico*. Si allontana un po' e poi vi ritorna subito potentemente attratto dalle cipolle e dalla carne, dalla sicurezza e dalla tranquillità. Anche questo aspetto è istruttivo: non c'è uscita immediata dall'Egitto (430 anni di schiavitù non si cancellano in 40 anni), ma solo un movimento di allontanamento che deve essere costantemente attivato, altrimenti si torna fatalmente indietro. Non a caso il primo versetto di apertura, nel testo ebraico, è al presente. Come dire: i tempi cambiano, le culture e le situazioni mutano ma le forme di schiavitù antiche prendono sempre nuovi volti. Bisogna quindi vigilare.

² La schiavitù in Egitto non ha solo un risvolto negativo ma anche positivo. Il «crescete e moltiplicatevi» di Gen 1,22 trova proprio lì una felice realizzazione. Di più: la schiavitù non fa che aumentare il popolo di Israele (cfr. Es 1,12).

che traspare da ogni riga del Libro, senza l'attraversamento-passaggio del limite. Dio stesso, nel mistero dell'Incarnazione, è entrato nel limite (il grembo di una donna) e si è fatto carne. Entrerà anche dentro il limite radicale della morte, che ha il suo simbolo eloquente nel grembo-sepolcro³. Ma anche qui per la vita, per una pienezza di vita, che noi chiamiamo *eterna*. Non a caso, ai due discepoli di Emmaus, il Risorto parlerà di *necessità* riguardo la sua passione e morte:

Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! *Non bisognava* che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? (Lc 24,25-26).

L'identificazione che paralizzava

Abbiamo detto che Israele si trova in Egitto da ben 430 anni. È un periodo lunghissimo e che ha delle ricadute negative per il popolo. Un lungo tempo in schiavitù spegne la nostalgia della libertà⁴. Affermano i grandi maestri che:

L'esilio vero di Israele in Egitto fu che gli Ebrei avevano imparato a sopportarlo⁵.

Questo è il dramma che Dio si trova a dover affrontare nei confronti del suo popolo. Gli Israeliti erano caduti in quell'oblio che Jean-Yves Leloup ha definito *normosi*. Cosa significa? Che Israele aveva *normalizzato* il suo statuto di schiavitù. La grande

³ Interessante un dato al riguardo: sia nell'Incarnazione che nella sua sepoltura Gesù ha a suo fianco un uomo di nome Giuseppe (cfr. Lc 2,16; Gv 19,38). È un caso?

⁴ L'Egitto, per gli Ebrei, è una terra che li vede crescere e prosperare ma è anche il luogo dove rischiano – paradossalmente – di scomparire. In Egitto gli Ebrei *esistono* ma *non sono*, in quanto sono pura attualità ovvero non hanno una identità (sono stranieri) e sono mero *instrumentum* (schiavi).

⁵ M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 647.

fatica di Dio, nell'Esodo, sarà allora proprio questa: indurre la nostalgia della libertà, liberare il cuore di Israele dall'Egitto interiore, e rimuovere ciò che paralizza il cammino del popolo. Ma, vogliamo farci un'ulteriore domanda: cosa era successo a Israele per cadere in questo grave oscuramento della coscienza, in questa perdita della memoria, in questo tragico smarrimento del suo volto, e quindi della sua identità e vocazione? Prendiamo due elementi simbolici presenti in Es 1,14 e Es 5,7: i *mattoni* e la *paglia*.

I mattoni

Quando il Faraone vede crescere Israele cerca di indebolirlo con i lavori forzati:

Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare *mattoni* di argilla (Es 1,14).

Il termine «mattoni» (*labenah*) insospettisce. Lo troviamo in un episodio di Genesi, quando si parla della torre di Babele:

Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: Venite, facciamoci *mattoni* e cuociamoli al fuoco (Gen 11,2-3).

Gli uomini vogliono farsi un nome costruendosi un'alta torre. Ma per fare la torre ci vogliono appunto i mattoni, molti mattoni. Dove sta l'errore? Nel fatto che vogliono fare questa mitica torre *a prescindere da Dio*. Questo, ci fa capire il narratore, è illusorio. Perché? Perché se gli uomini non hanno una unità che li ricopre, li custodisce e li orienta (unità che noi chiamiamo Dio) diventano piano piano estranei gli uni gli altri; peggio ancora, diventano nemici gli uni degli altri e si disperdono. Ecco cosa significa *fare mattoni*, cioè voler realizzarsi senza Dio. Il Salmista, con grande saggezza, affermerà:

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno (Sal 126,1-2).

Non solo è vano, vanità (*hevel*) ma, aggiungiamo, è catastrofico.

La paglia

Il secondo simbolo è la paglia (*teben*):

Il Faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: Non darete più la *paglia* al popolo per fabbricare i *mattoni* come facevate prima (Es 5,6-7).

«Paglia», *teben*, ha in radice *ben*, che significa «figlio». A questo punto la simbolica si completa: mancando l'unità attorno all'unica radice divina, gli Israeliti si privano, conseguentemente, della loro *dignità filiale* («Non darete più la paglia al popolo» – afferma il Faraone). La schiavitù allora è una conseguenza di questa duplice perdita. E qui si chiarisce meglio come vada intesa la schiavitù; essere schiavi non è tanto e solo una situazione sociale a cui si è costretti dal tiranno di turno. *Schiavo è chi non ha più una appartenenza che lo definisce (Dio), chi è incapace di rapporto filiale e fraterno (prossimo).*

Gli Ebrei però vanno alla ricerca della paglia (cfr. Es 6,13), cercano la loro dignità filiale. Gemono, piangono finché giunge a Dio il loro grido (cfr. Es 6,5-8). E Dio interviene a liberarli; liberati, ritroveranno lo statuto di figli nella confessione di JHWH come l'unico padre.

Ciò che ci conferma in questa lettura è anche un episodio che accade al giovane Mosè:

In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, uscì verso i suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano

che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia. Il giorno dopo uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti tuo fratello?». Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?» (Es 2,11-14).

Mosè fa una grande scoperta, quella della fraternità. Ma la trova *esternamente* umiliata (schiavitù) e *internamente* violenta (tra i fratelli c'è lotta, combattimento). Senza unità attorno a Dio manca difatti l'unità fraterna, si cade nella schiavitù e il fratello è percepito come ostacolo da rimuovere anche con la morte, se necessario.

Quale sapienza orienta?

Israele in Egitto vive – come abbiamo detto – nella *normosi*, in uno statuto di schiavitù assunto ormai come *costitutivo e identitario*. Non riesce più a ricordarsi libero; la sua coscienza dovrà perciò essere risvegliata nell'incontro con Dio (vedremo questo anzitutto in Mosè, al roveto). Ma il nostro brano ci stimola anche ad un'altra riflessione, ad una domanda importante: attraverso quale via si ritorna alla libertà? Notiamo cosa dice il Faraone:

Facciamoci più sapienti di lui [Israele] per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese (Es 1,10).

La logica del Faraone è totalmente opposta a quella di Giuseppe; il Faraone, condizionato dalla paura, vuole eliminare ciò che minaccia la sua sicurezza, mentre Giuseppe ha fatto vivere sia Israele che l'Egitto. Ecco allora i lavori forzati. Nonostante questo, Dio continua ad assistere il popolo, che scoppia di vitalità. Il Faraone allora concepisce ed attua un piano omicida: il pogrom dei bambini maschi Ebrei. Ma qui inter-

vengono le levatrici, le quali temono Dio (cfr. Es 1,17)⁶. Queste due donne nella loro debolezza manifestano una grande forza proveniente appunto dal timore di Dio. Se il Faraone ha paura ed è nell'ansia, le due donne invece credono e operano nella fede del Dio di Israele. Le levatrici e il Faraone sono due immagini, due atteggiamenti. Il Faraone rappresenta una sapienza calcolatrice, umana e interessata; una sapienza che non teme Dio e che inevitabilmente diventa violenta, disgregatrice, e mortifera. È la sapienza perversa che cerca di *uccidere il futuro* (i bambini) per un illusorio benessere nel presente. Le levatrici invece temono Dio, come abbiamo detto. Il *timor Domini* altro non è che il principio della sapienza (cfr. Pr 1,7), che dentro la situazione turbata e minacciata promuove la vita, *crede nel futuro* e si adopera per il bene. Due donne contrastano il progetto del Faraone e la vita, nonostante le forti opposizioni, vince sulla morte.

Venendo a noi

La parola di Dio può trovare la nostra vita gravemente paralizzata in quella patologia che abbiamo definito *normosi*, e che può essere individuale o collettiva.

Normosi individuale

Sappiamo che l'uomo non è solo un *dato* ma anche una *vocazione*, cioè un essere chiamato alla piena attuazione di sé. «Nel

⁶ Con molta probabilità, queste due donne erano egiziane. Il testo le qualifica come *timorate di Dio*. Questo è interessante perché ci illumina su due elementi importanti per leggere l'Esodo. La storia della liberazione riguarda non solo gli Ebrei ma *anche i gentili*. Anche tra i persecutori si possono trovare delle persone giuste. Quindi, il libro dell'Esodo diventa *un racconto paradigmatico* trasferibile anche ad altri, in altri contesti.

disegno di Dio», insegna Paolo VI, «ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione»⁷. Questa vocazione tiene la persona *costantemente e dinamicamente* aperta sul futuro, in cammino verso la piena realizzazione. Il «luogo» di questo concreto attuarsi, del *poter essere* e del *dover essere* è la storia individuale. Ma sovente l'uomo porta in sé dei blocchi che ne arrestano lo sviluppo in modo armonioso, equilibrato, e sano. Dobbiamo allora chiederci: cosa ancora mi paralizza? Cosa mi impedisce un cammino di libertà? Sono cosciente di una storia di salvezza che Dio sta compiendo con me?

Normosi collettiva

La nostra storia non è una storia di solitari ma è sempre una storia all'interno della quale vivono e si intersecano rapporti e relazioni con un numero svariato di persone. Ognuno di noi sa di esistere in quanto diretto verso gli altri; sa di conoscersi nel dialogo con gli altri; sa di ritrovarsi nell'incontro con gli altri. Eppure è altrettanto vero che abbiamo molte difficoltà relazionali, che nei nostri rapporti familiari c'è molta violenza, che sovente il fratello è recepito come un ostacolo da rimuovere, un limite da superare, un problema da risolvere. Tutto questo può essere dovuto a relazioni passate non risolte, a conflitti non sanati, a incomprensioni mai affrontate. Di qui rancori che generano squilibri che in un modo o nell'altro intaccano anche quanti successivamente vengono ad inserirsi nel nostro circolo esistenziale. È necessario quindi prenderne coscienza e reagire.

⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 15.

In ebraico la parola Egitto ha il valore numerico di 385, lo stesso di *Shekhinà*, *Presenza divina*. Dio infatti accompagnò i suoi figli nell'esilio egiziano e in quelli seguenti e li accompagnerà anche nella redenzione futura.

Khomàt Onàkh